

rende, a nostro avviso, poco agevole la lettura unitaria dei diversi saggi che compongono il volume e dei molteplici spunti speculativi in essi presenti.

DANIELA CORBETTA

IRMGARD PISKE, *Offenbarung - Sprache - Vernunft. Zur Auseinandersetzung Hamanns mit Kant*, Verlag Peter Lang, Frankfurt a. M. 1989. Un volume di pp. 300.

La dissertazione presentata nel 1987-88 alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Regensburg figura tra i *Regensburger Beiträge zur deutschen Sprach (Sprachwissenschaft) und Literaturwissenschaft* (Reihe B: *Untersuchungen*, Bd. 38), editi da Bernhard Gajek. Sua tematica specifica è «la discussione di Hamann della pretesa di universalità della ragione trascendentalmente autonoma sostenuta dalla filosofia di Kant» (p. 2). Le posizioni di Kant e Hamann sono esaminate con chiarezza, attraverso un costante riferimento ai testi e tenendo presente gli esiti più autorevoli della ricerca degli ultimi decenni, rispettivamente nella prima (pp. 20-128) e nella seconda parte (pp. 129-283) del volume, a soddisfazione della domanda formulata nell'Introduzione (pp. 1-19). Completa il saggio un resoconto bibliografico debitamente ripartito (pp. 285 ss.).

L'opera di Kant è vista nella triplice prospettiva della conoscenza, della pratica e del giudizio riflettente.

Sul piano conoscitivo si evidenzia il problema della metafisica come conoscenza, richiamando lo sfondo storico in cui questa disciplina si rappresentò al tempo di Kant. Nella trascendentalità è precisata l'originalità dell'impostazione kantiana. «La novità del metodo trascendentale rispetto ai metodi della filosofia precedente – scrive Piske –, sta nel fatto che non ci si occupa più della conoscenza di oggetti, bensì della condizione della possibilità della conoscenza stessa, ossia si indaga attorno all'autocoscienza della ragione. [...] Si manifesta qui una svolta da una conoscenza degli oggetti, come temi di conoscenza, ad una conoscenza che determina a priori i suoi oggetti» (p. 23). Importante presupposto per la comprensione dello svolgimento del pensiero kantiano è altresì il fatto che la *Critica della ragion pura*, a fianco della possibilità della conoscenza, determina al contempo i suoi limiti. «Nella deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto Kant cerca, seguendo il metodo trascendentale, di mostrare che le categorie a priori dell'intelletto, pur essendo la condizione della possibilità della conoscenza di giungere ad un esito garantito, sono limitate per validità ed ambito alla percezione sensibile, pertanto le categorie prese in sé sole senza riferimento alla percezione non hanno alcun valore conoscitivo» (p. 37). Le categorie dell'intelletto servono solo per la possibilità della conoscenza empirica. «Questa per altro si chiama esperienza. Di conseguenza, le categorie non ammettono alcun altro uso per la conoscenza delle cose, se non in quanto queste ultime vengano assunte come oggetti di un'esperienza possibile» (*K.d.r.V.*, B, 147-48). In particolare viene sottolineato come l'idea di Dio non sia più oggetto di una pretesa conoscenza, ma sia piuttosto l'ideale della ragione, intesa alla suprema unità del pensiero, che rivendica la propria autonomia intrinseca al di là di ogni riferimento a una realtà in sé. «La fondazione teoretico conoscitiva della critica della ragion pura mostra [...] che il concetto come mera esigenza della ragione esprime unicamente il necessario rapporto del condizionato ad un incondizionato in quanto tale: sulla base

di questa funzione non può tuttavia in alcun modo competergli un contenuto oggettivo» (p. 56).

Il primato della ragion pratica rovescia la prospettiva tradizionale e trasporta la legge da corollario teologico a fondamento, sicché la religione risulterà ormai una conseguenza dell'apriorità del principio morale puro. Qui si essenzializza l'attesa illuministica della religione naturale, lasciando in ombra l'ipotesi di una rivelazione storico-positiva. L'Autrice poi attraverso l'analisi del giudizio riflettente e delle sue implicanze estetiche e teleologiche mostra la ricchezza delle preoccupazioni kantiane, che lo situano ben oltre qualsiasi sommaria semplificazione di tipo idealistico. «La *Critica del giudizio* avanza una nuova esigenza, ossia ricerca il principio proprio di una conoscenza trascendentale con pari portata del principio della spiegazione teorica della natura e del principio della libertà etico-pratica. [...] Kant vede l'unità fondamentale che abbraccia giudizio estetico e teleologico ed apre un nuovo campo di giudizi nel *pensiero della finalità*» (pp. 92-93). Nel momento della riflessione la ragione svela la sua esigenza di radicazione ontologica, spostando l'equilibrio del sistema verso possibilità di sviluppo non sempre avvertite dai primi interpreti.

Laddove Kant, quasi platonicamente, sembra sperare nel raggiungimento della verità metafisica attraverso la liberazione del pensiero da ogni gravame sensibile e, pur finendo per confessare che per questa via la conoscenza non può procedere, rimane tuttavia fermo nel cercare il fondamento nell'apriori, Hamann al contrario è certo che l'uomo deve vivere nella dimensione sensibile e storica. Egli, pur riconoscendo alla ragione un ruolo di purificazione concettuale, nondimeno ritiene che per questa via ci si allontani inevitabilmente dal concreto e dalla verità, che si manifesta all'uomo nella vicenda storica. Facendo leva sul linguaggio Hamann sostiene l'originaria unità di coscienza ed essere, di essere e linguaggio, di sensibile e intelligibile, di *Anschauung* e *Denken*. Da qui la *Metakritik über den Purismus der Vernunft*.

Hamann, certo, non si rese conto delle preoccupazioni che vincolavano Kant al problema della fondazione della scienza e vide in lui un'esasperazione del procedere astratto della metafisica razionalista. Da qui la contrapposizione frontale di una visione storica, sostanziata di tradizione religiosa, che pone il primato della verità nel linguaggio, che ha la sua prima manifestazione nell'opera stessa della creazione, dove la parola è Dio stesso. Il linguaggio per Hamann vive solo nella sensibilità. «*Es ist reiner Idealismus Glauben und Empfinden vom Denken abzusondern. Geselligkeit ist das wahre Principium der Vernunft und Sprache, durch welche unsere Empfindungen und Vorstellung modificiert werden können*», scriveva Hamann a F.H. Jacobi (*Briefwechsel*, hrsg. von W. Ziesemer und A. Henkel, Wiesbaden-Frankfurt, 1955 ss. VII, 174). Allontanarsi dalla sensibilità significherebbe rinunciare alla parola. Sensibilità e linguaggio vengono qui contrapposti al pensiero astratto e alla ragion pura. Hamann vede nel momento sensibile l'autentico aggancio ontologico. «L'ignoranza di Socrate fu il sentire», ammetteva già nel 1759 nelle *Socratische Denkwürdigkeiten (Sämtliche Werke)*, hrsg. von J. Nadler, Wien 1949 ss., II, 73, 10).

Nello spostamento dell'asse verso la sensibilità viene evidenziata dall'interprete la funzione dell'immaginazione trascendentale e degli schemi attraverso i quali viene preparato il contatto con l'area concettuale. «L'accenno di Hamann alla dottrina kantiana dello schema – osserva Piske – costituisce il punto centrale della *Metacritica*, in quanto questa vuole essere una riflessione su “quella occulta arte del profondo dell'anima umana” (*Kritik d. r. Vernunft*, B 180-81, A 142), di cui la filosofia trascendentale non è in grado di fornire un'esplicazione filosofica. Kant non indaga circa il fondamento dell'affinità trascendentale tra sensibilità ed intelletto in quanto condizione della possibilità di una comune radice alla base dei due rami conoscitivi. Il fondamento oggettivo dell'associazione dei fenomeni secondo regole universali rimane

situato nel principio dell'unità della percezione: sconosciuto e nascosto nella profondità dell'animo umano» (p. 185).

Creazione, rivelazione, linguaggio, storia sono le dimensioni della realtà in cui Hamann legge la *Parola* originaria. Per lui, in particolare, è il linguaggio poetico la forma di linguaggio più originale e integrale; esso è addirittura il linguaggio della creazione stessa, comprensibile all'uomo soltanto attraverso la mediazione del linguaggio dei segni del creato. «Poesia è la lingua madre del genere umano; come la cultura dei giardini è più antica della coltivazione dei campi, come la pittura è più antica della scrittura, il canto della declamazione, le similitudini dei raziocinii» [...]. «L'intero tesoro dell'umana conoscenza e felicità consta di figure» (*Werke*, II, 197, 15-24). La poesia sta in stretta relazione di unità con la comprensione della natura; il linguaggio delle immagini poetiche sorse presso i nostri «antenati» nel «silenzio» e nella «riflessione», nella stupita considerazione del divenire della natura creata. Nel discorso poetico risiede la forza originaria creatrice di sensi del linguaggio, giacché «poeta all'alba dei giorni» (*Werke*, II, 206, 20) fu Iddio stesso. «La poesia come linguaggio della creazione rende presenti il senso dell'essere e l'originaria unità della vita. È il linguaggio dell'immediatezza che nelle sue metafore accoglie gli ambiti dell'inconscio, del sogno e della fantasia, in quanto non comprensibili dal concetto discorsivo. Compito della poesia è liberare in immagini e simboli il mondo interiore, il mondo dell'anima» (pp. 277-278).

PAOLO GRILLENZONI